

Germana Ernst

NON SOLO LA CONOCCHIA E IL FUSO Figure di donne guerriere nel Rinascimento

1. *Le Amazzoni antiche*

Tra le molteplici figure femminili che affollano lo scenario rinascimentale un ruolo non secondario è giocato dalle donne dedite alle armi. Relazioni di viaggi e narrazioni che ricostruivano la storia di taluni popoli sembravano confermare la veridicità del mito delle Amazzoni, di cui avevano parlato poeti e storici dell'antichità¹. Anche nel repertorio del *De mulieribus claris*, in cui Boccaccio si propone di celebrare il valore e le imprese di donne famose, egli non manca di ricordare le più illustri fra le Amazzoni: a partire dalle figure fondatrici del mito, le sorelle Marpesia e Lampedone, divenute regine di una popolazione di donne originarie della Tracia, che avevano impugnato le armi per vendicare l'uccisione dei propri mariti da parte di popoli nemici e che, dopo avere ucciso anche i pochi uomini superstiti, avevano scacciato gli aggressori dai propri territori e ampliato il loro regno. Come riferivano gli storici antichi, le donne di questa società femminile avevano rapporti con gli uomini esclusivamente per fini generativi, e se dalle unioni nascevano figli maschi li consegnavano ai padri o li uccidevano (o se li tenevano presso di sé li rendevano inabili all'esercizio delle armi, danneggiandoli nelle braccia e nelle gambe, per adibirli a lavori servili e domestici, come tessere e filare), mentre le figlie femmine venivano da loro allevate seguendo metodi ben diversi dai consueti:

Disprezzando conocchia, cesti da lavoro e occupazioni femminili, indurivano le fanciulle, rendendole più mature alla fatica ed atte agli sforzi virili, con cacce e corse, domando cavalli, usando di continuo armi e lanciando frecce, o compiendo simili esercizi².

Boccaccio ricorda poi Orizia, valorosa al punto che il re di Micene Euristeo, desiderando impadronirsi del suo balteo, aveva dovuto incaricare Ercole, il più forte degli eroi, di condurre una spedizione contro di lei, e Penthesilea, la quale «disprezzando la propria bellezza e domato il suo morbido corpo di donna», aveva indossato le armi e si era dedicata alla vita militare come le sue antenate, introducendo l'uso della scure, fino allora sconosciuto. Al

- 1 Un ampio e documentatissimo studio sul mito amazzonico nell'antichità e in epoca moderna è quello di D. Bigalli, *Amazzoni, Sante, Ninfe. Variazioni di storia delle idee dall'Antichità al Rinascimento*, in apertura del volume da lui curato, Edizioni Libreria Cortina, Milano 2006, pp. 1-120. Sulla fortuna letteraria di questi temi si veda F. Verrier, *Le miroir des Amazones. Amazones, viragos et guerrières dans la littérature italienne des XV^e et XVI^e siècles*, L'Harmattan, Paris 2003.
- 2 G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1967-, vol. X, p. 65.

comando di un gruppo di compagne, aveva preso parte alla guerra di Troia, spinta dall'appassionata ammirazione per il valore di Ettore, trovando la morte, per mano di Achille, nel corso di una furiosa battaglia. Dopo aver ricordato questi esempi, Boccaccio osserva che non ci si deve meravigliare di una simile audacia da parte di donne, in quanto «l'uso si muta in una seconda natura», ed è stato in conseguenza dell'addestramento e dell'educazione che le Amazzoni «divennero nelle armi ben più uomini di coloro che la natura ha fatto nascere di sesso maschile, ma che l'ozio e le mollezze hanno convertito in femmine o, ancora meglio, in lepri coll'elmo in testa»³.

Le Amazzoni avevano giocato un ruolo anche nelle vicende, più o meno romanzate, di Alessandro Magno. Lo storico Curzio Rufo aveva narrato come la loro regina Talestri, mossa dall'ardente desiderio di incontrare il sovrano, gli si fosse presentata scortata da trecento donne e impugnando due lance nella mano destra. A un primo sguardo l'aspetto di Alessandro l'aveva sorpresa e per certi versi delusa, in quanto egli non era dotato di quella figura imponente o di una statura eccezionale come si era immaginata. Interrogata sui motivi della sua venuta, aveva dichiarato di essere stata spinta dal desiderio di generare un erede con lui: se fosse nata una femmina, l'avrebbe tenuta con sé e allevata perché le succedesse nel regno; un maschio l'avrebbe invece dato al padre. Dopo avere rifiutato l'offerta da parte del re di un'alleanza militare, sostenendo di dovere rientrare nelle proprie terre per difenderle, Talestri aveva insistito nella sua richiesta, trascorrendo un paio di settimane con lui, e si narra che dall'incontro avesse generato una figlia⁴.

2. La vergine Camilla

L'impeto guerriero di Penthesilea alla guida delle sue squadre di donne viene ricordato da Virgilio:

Conduce torme d'Amazzoni dalle pelte lunate
Pentesilea furibonda, che arde fra mille, fermando
l'aureo cinto sotto la mutilata mammella,
guerriera vergine, e osa lottare con uomini

e anche in un altro passo il poeta cita le valorose Amazzoni trace e «il grande ululante tumulto [...] delle schiere femminee dagli scudi lunati» che nella guerra di Troia avevano combattuto contro i Greci, guidate dalla loro intrepida regina⁵. Sempre a Virgilio risaliva la creazione di una nuova figura di amazzone, quella di Camilla⁶. Come egli narra nel libro XI dell'*Eneide*, Metabo, re dei Volsci, cacciato dal regno e inseguito dai nemici, era fuggito

3 Ivi, pp. 93, 136-137.

4 C. Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, VI, 5, 24-32, a cura di J-E. Atkinson, tr. it. di T. Gargiulo, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 2000, vol. II, p. 37. L'episodio verrà riproposto da altri storici antichi e medievali, diventando parte integrante della leggenda di Alessandro.

5 Virgilio, *Eneide*, I, 490-93; vol. XI, 659-663, tr. it. di R. Calzecchi Onesti, Mondadori, Milano 1971, pp. 81, 503.

6 Ivi, p. 539 e ss., tr. it. cit., p. 497 e ss.

stringendo al petto l'amatissima figlia neonata, chiamata Camilla in ricordo della madre morta di parto; ma la sua fuga si era arrestata di fronte al fiume Amaseno, le cui acque spumeggiavano gonfie per le piogge recenti. In quella situazione di estrema difficoltà, il padre angosciato aveva preso un'audace, rischiosa decisione: dopo avere avvolto la neonata in fasce di cortecce l'aveva legata strettamente nella parte centrale della sua possente lancia di quercia; quindi, invocando la protezione di Diana, aveva scagliato con forza l'arma, che, superando in volo il fiume in piena, si era conficcata nella sponda opposta, raggiunta a nuoto dal padre, esultante per il felice esito della vicenda. La fanciulla era cresciuta nei boschi e in luoghi isolati, nutrendosi da piccola con il latte di cavalle e capre, e quindi con frutti selvatici e carni di animali feroci. Vestita di pelli di tigri, fin dalla più tenera età era stata addestrata agli esercizi fisici e a maneggiare frombole, archi e frecce, senza mai venir meno alla verginità secondo il voto originario del padre. Come dice Boccaccio, che a lei dedica una delle biografie più belle del suo repertorio, «disprezzava tutti i lavori femminili e voleva serbare, sopra ogni altra cosa, la verginità. Scherniva i giovani innamorati, respingeva senz'altro le offerte di matrimonio dei potenti principi, donandosi tutta al servizio di Diana, cui il padre l'aveva promessa». Quando Enea era giunto con i Troiani nel Lazio e aveva sposato Lavinia, già promessa sposa a Turno, nella guerra fra i nuovi venuti e il re dei Rutuli, Camilla si era schierata con le sue seguaci dalla parte di quest'ultimo, prendendo parte, vittoriosa, a numerosi scontri; ma infine aveva trovato la morte sul campo di battaglia trafitta da una freccia.

Nella parte conclusiva delle pagine a lei dedicate, Boccaccio addita alle giovinette del suo tempo, come un raro esempio di integrità fisica e morale a cui ispirarsi, questa «vergine, adulta e padrona di se stessa», dalla quale

imparassero a non dare ascolto a discorsi disonesti, a frenare col silenzio la bocca e gli occhi con severità, a moderare i costumi, a reprimere tutti i gesti sguaiati col peso dell'onestà, ad evitare l'ozio, i disordini, le eccessive raffinatezze, le danze e le compagnie dei giovani, e si rendessero conto che non è santo né conforme a santità desiderare ogni cosa che piaccia o fare ogni cosa che sia lecita⁷.

3. *Le Amazzoni nella storia*

Le scoperte geografiche di nuovi paesi erano state accompagnate da cronache e relazioni di viaggio che, descrivendo società, abitudini e credenze di popoli diversi, mettevano in crisi anche ruoli tradizionali, mostrando come comportamenti definiti "natural" variavano a seconda delle differenti culture. Per limitarci a qualche esempio relativo alle donne, Giovanni Boemo narra come «le femine degli Egiziani usarono anticamente di fare l'hosterie e ogni altra sorte di facende, e gli uomini si stavano a tessere dentro le case, e portavano i grandissimi pesi e gli carichi su la testa, e le donne su il collo, e gli uomini urinavano sedendo et accovacciati a guisa di femine, e le femine in pie' erte come huomini». Anche i comportamenti sessuali femminili possono essere molto diversi dai nostri: presso un altro popolo africano, ad esempio, «ogni donna porta molte fasciette e pezzi di pilliccia in segno che con tanti uo-

7 G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, cit., pp. 159-161.

mini si sia carnalmente giaciuta, perché a ciascuno con chi si giace dimanda e le si dà una di quelle fasciette, e quante n'ha più ciascuna tanto è più tenuta illustre e famosa, come quella che sia da molti e molti amata»⁸.

Tali esempi potevano far pensare che anche il monopolio maschile della guerra fosse un fatto più culturale che naturale. Lo spagnolo Pedro Mexia, autore di fortunate miscellane di storie e notizie curiose, osserva che molti uomini «si pigliano sollazzo di avilire la perfectione delle donne, tassandole di leggere, fiacche, e imperfette», difetti dai quali non vanno esenti gli uomini stessi. Per numerose virtù, invece, come l'amore, la lealtà, la carità, la devozione, la pietà, la mansuetudine, la temperanza, la misericordia, le donne risultano superiori o almeno pari agli uomini. In una sola attività sembra incontestabile il primato maschile: l'esercizio delle armi, in quanto richiede una fierezza e una crudeltà che esse non vogliono usare. Ma anche in questo campo, quando le donne lo vogliono, possono uguagliare e superare gli uomini, come è provato dalle guerriere di taluni paesi e dalle Amazzoni antiche che, «bellicosissime e molto valorose», avevano vinto guerre e fondato regni, vivendo «in molta pace e giustizia»⁹.

Le capacità militari delle donne venivano confermate da taluni storici medievali e umanisti. Nel 1514, a Parigi, presso il dotto tipografo Jodocus Badius Ascensius, vedeva la luce una edizione di pregio di un volume intitolato *Danorum regum heroumque historiae*, scritto nella seconda metà del XII secolo dal danese Saxo Grammaticus, che in un'elegante prosa latina, impreziosita da versi poetici, narrava le principali gesta ed eventi della storia della Danimarca, e in genere delle popolazioni scandinave. L'opera godette da subito di un ampio successo, testimoniato da ripetute edizioni e traduzioni nelle lingue volgari, e ad essa si ispirarono altri autori, il più famoso dei quali fu Shakespeare. Molte pagine del terzo e quarto dei sedici libri del volume erano infatti dedicate alla drammatica vicenda del principe Amleto e al suo desiderio di vendicarsi dello zio, che aveva brutalmente ucciso il fratello, sovrano del regno e padre di Amleto, e ne aveva sposato la vedova. Il giovane principe aveva perseguito con tenacia e astuzia il suo proposito, dissimulandolo sotto la maschera di una condizione di stoltezza e di follia, e alla fine aveva conseguito gli effetti desiderati, con l'uccisione dello zio usurpatore e la riconquista del regno.

Fra gli eventi narrati da Saxo – spesso di grande suggestione, anche se non sempre affidabili –, ampio spazio è dedicato a figure femminili, guerriere e profetiche, nelle quali, come è stato osservato, reminiscenze classiche si fondono con storie del folklore locale¹⁰, e in una digressione l'autore delinea un efficace ritratto di guerriere vissute in passato nel suo paese:

Esistevano un tempo presso i Danesi donne che scambiavano la loro bellezza con abiti maschili

8 G. Boemo (Joahnn Boehme, autore bavarese della prima metà del sec. XVI), *I costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti*, D. e A. Giglio, Venezia 1566, ff. 18v, 29r (1 ed. lat. 1538).

9 P. Messia, *Selva di varia lettione*, G. de' Cavalli, Venezia 1564, f. 19v; il cap. 10 del libro I è interamente dedicato alle Amazzoni antiche.

10 R. Boyer, *Femmes viriles et /ou fatidiques chez Saxo*, in Saxo Grammaticus. *Tra storiografia e letteratura*, a cura di K. Hoerby / C. Santini, [il Calamo], Roma 1992, pp. 7-25. Sulle donne guerriere in ambito germanico, si veda H. Watanabe O'Kelly, *Beauty or Beast. The Women Warrior in the German Imagination from the Renaissance to the Present*, Oxford University Press, New York 2010.

e dedicavano quasi ogni momento della loro vita al perfezionamento delle arti militari e non tolleravano che la propria efficienza fosse insidiata dal morbo della lussuria. Detestavano la vita elegante e indurivano il corpo e l'animo con perseveranza e fatica, rifiutando debolezze e legerezze femminili e costringendo il loro carattere muliebre a comportarsi con virile rigore. Tale era l'ardore con cui cercavano la gloria militare che chiunque avrebbe pensato che non fossero più donne. Avevano scelto questo tipo di vita quelle dotate di forza d'animo o di un corpo alto ed elegante. Costoro, quasi dimenticando la loro condizione originaria, preferivano la durezza alle lusinghe, cercavano guerre non baci, assaggiavano sangue invece che labbra, praticavano gli esercizi militari al posto di quelli amorosi, consacravano alle frecce le mani che avrebbero dovuto applicare ai telai, miravano all'annientamento e non al letto e colpivano con dardi coloro che avrebbero potuto sconfiggere con uno sguardo¹¹.

Anche nelle storie sulle origini del regno di Boemia e la fondazione di Praga intrepide figure femminili avevano giocato un ruolo da protagoniste. A quanto narra Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), che sarebbe diventato papa con il nome di Pio II, Crocco, il secondo dei principi boemi, aveva tre figlie: Brela, esperta di erbe e medicine; Therba, «indovina e dotta incantatrice» e Lybussa, la più giovane, che, «sapiantissima delle cose humane e divine», era ascesa al potere alla morte del padre. Ma quando le era venuto meno il favore popolare, in un nobile discorso aveva sì sostenuto di avere governato con giustizia e benevolenza, più come una madre che come una padrona, ma aveva dovuto anche constatare con amarezza che nulla piace a lungo agli uomini, che desiderano un principe giusto e pio più di quanto, una volta avutolo, siano in grado di sopportarlo. Per questo aveva accondisceso a sposarsi e a condividere il potere con il marito Primislao.

Alla morte di Lybussa, la giovane Valasca, la più affezionata e ardimentosa delle sue seguaci, a sua volta in possesso di arti magiche e doni profetici, stringe un patto con altre giovani, per fondare una società di donne armate contro il potere maschile. Allarmato da un sogno profetico, Primislao avverte del pericolo gli uomini, che non gli credono e si fanno beffe di lui. Divenuta sempre più audace, Valasca aggrega al suo gruppo anche donne sposate, incendiandole di odio nei confronti dei mariti, che vengono uccisi nottetempo nel sonno. La battaglia che ne segue fra le disordinate schiere degli uomini e quelle organizzatissime delle donne vede il netto prevalere di queste sugli avversari che, circondati, vengono sterminati. Le donne si rifugiano in luoghi selvaggi, procurandosi il cibo con rapine e tendendo sanguinosi agguati ai giovani attirati con l'inganno e uccisi senza pietà. Ma, dopo alcuni anni, saranno a loro volta tratte in inganno da Primislao che, fingendo di volere proporre una tregua, invita a un banchetto alcune loro rappresentanti, che vengono trucidate da uomini armati, che a un segnale convenuto escono all'improvviso dai loro nascondigli: e a nulla vale l'intervento di Valasca, che, pur precipitandosi armata a cavallo, viene a sua volta uccisa in battaglia con tutte le sue compagne, mettendo fine a sette anni di dominio femminile¹².

11 Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, VII, vi, 8, a cura di L. Koch / M.A. Cipolla, Einaudi, Torino 1993, p. 348.

12 A.S. Piccolomini, *Le historie, costumi et successi della nobilissima provincia delli Boemi*, Venezia 1545, capp. 4-7, ff. 6v-13v; le stesse vicende furono narrate anche dal vescovo di Olmutz, J. Dubravius (1486-1553), nella sua *Historia Bohemica*, più volte ristampata a partire dalla metà del sec. XVI.

4. Questioni mediche

Echi di donne dedite a un corretto esercizio fisico e in grado di maneggiare le armi sono presenti anche nelle pagine di Campanella¹³. Nella *Poetica* egli suggerisce di introdurre nel poema eroico «una o più femmine illustri, con le loro schiere o senza, a guerreggiare, che usano la spada invece di conocchia, e l'elmetto per gonna, e la lancia in luogo di fuso»¹⁴. Ma donne in armi non sono solo personaggi letterari. Riprendendo spunti di Platone, nella città solare anche le donne sono addestrate alle armi con fini ausiliari e difensivi, e alla fine dell'operetta, nell'elencare le illustri sovrane che hanno dominato nel secolo "femminile" che si è appena concluso, Campanella non manca di fare un cenno alle guerriere a difesa del favoloso impero africano del Monopotapa¹⁵.

Parlando poi delle Amazzoni antiche, Campanella respinge le critiche di quanti, a partire da Aristotele per giungere all'amico telesiano Giacomo Di Gaeta, ritenevano che l'addestramento alle armi delle donne non risultasse compatibile con la natura del loro corpo: ciò che sembrava confermato dalla pratica delle Amazzoni di mutilare le figlie della mammella destra, mentre quella sinistra veniva conservata intatta per l'allattamento. Sulla questione, già a partire dai medici antichi, era sorto un dibattito relativo alle modalità, i tempi e le finalità di tale mutilazione. Campanella respinge l'ipotesi più diffusa, secondo la quale l'intervento era reso necessario dal fatto di dovere maneggiare armi e scagliare lance: condividendo l'opinione di Galeno, egli sostiene che la presenza del seno destro non preclude l'uso delle armi, e l'asportazione della mammella non era volta a rimuovere un inesistente impedimento naturale, bensì a irrobustire i muscoli del braccio e della spalla destra, convogliando in essi tutto il nutrimento e il vigore del lato destro del corpo¹⁶.

In tempi recenti la questione era stata ripresa anche da Girolamo Cardano. Nel commento al trattato di Ippocrate *Sull'aria, le acque e i luoghi*, egli si sofferma a lungo sugli Sciti e dedica alcune pagine a discutere il problema dell'amputazione della mammella destra¹⁷. Cardano prende le distanze dalla pratica di esercizi troppo violenti da parte delle donne: arti militari come scagliare giavellotti e cavalcare, che possono essere utili e in qualche caso risultano necessarie per la difesa delle mura della città e della propria patria, tendono però a favorire gli aborti, e in linea generale un'educazione troppo aspra delle bambine può predisporle a diventare, da adulte, spietate e iraconde, incapaci di trattare con umanità i mariti e i figli, o di assolvere ai loro compiti domestici. Un soldato, egli osserva, non sarà mai mansueto in

13 Per le diverse figure femminili presenti nelle opere di Campanella mi permetto di rinviare alla voce *donna* da me scritta, in *Enciclopedia bruniana e campanelliana*, diretta da E. Canone / G. Ernst, vol. II, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2005, coll. 214-230.

14 T. Campanella, *Poetica*, in Id. *Opere. I. Scritti letterari*, a cura di L. Firpo, Mondadori, Milano 1954, pp. 368-369; l'espressione riecheggia quella del letterato Sperone Speroni (1500-1588), che delle Amazzoni antiche diceva che fossero «disposte naturalmente non meno all'arco e alla lancia, che all'arcolao ed alla conocchia», *Oratione contra le cortigiane*, in *Opere*, 5 voll., Vecchiarelli, Manziana (Roma) 1989 (rist. anast. dell'ediz. presso Domenico Occhi, Venezia 1975), vol. III, p. 197.

15 T. Campanella, *La città del Sole. Questione quarta sull'ottima repubblica*, a cura di G. Ernst, Rizzoli, Milano 1996 (e successive ristampe), p. 92.

16 Ivi, pp. 149-150.

17 G. Cardano, *In librum Hippocratis De aere, aquis et locis*, VII, LXXXIII, in *Opera omnia*, 10 voll., a cura di Ch. Spon, sumpt. / J.A. Huguetan / M.A. Ravaut, Lugduni 1663, vol. VIII, pp. 155-157.

modo spontaneo, né prudente.

Quanto alle Amazzoni, non solo è certo che siano esistite nell'antichità, ma relazioni di viaggi dei tempi moderni attestano che esistono isole abitate esclusivamente da donne guerriere – per di più antropofaghe –, che combattono valorosamente senza nessun bisogno di mutilarsi della mammella per lanciare meglio dardi e frecce. Passando all'aspetto più propriamente medico e rispondendo alle questioni sollevate dal passo ippocratico, Cardano afferma che l'intervento praticato sulla mammella, seppure non pericoloso per la vita, risulta in ogni caso invasivo e doloroso, poiché coinvolge tessuti, nervi, vasi sanguigni; quanto ai tempi, è meglio attuarlo in tenera età, per ridurre al minimo la paura e il dolore in chi lo subisce, e risulta opportuno legare strettamente la mammella prima di asportarla con ferri chirurgici o di cauterizzarla.

In una delle sue *Quaestiones physiologiae* Campanella ci informa poi di avere constatato più di un caso di donne diventate uomini, e di avere conosciuto a Napoli, in tempi recentissimi (*novissime*), una suora spagnola diventata uomo e soldato, aggiungendo una frecciata sprezzante all'indirizzo del gesuita spagnolo Martin Del Rio, che aveva ascripto il fatto «a non so quali diavoli e miracoli, mentre è invece naturale che da femmine si possano originare dei maschi»¹⁸. Poiché esiste una fondamentale similarità degli organi sessuali maschili e femminili – secondo un'immagine tradizionale, essi si potevano paragonare alle dita di un guanto: estroflessi quelli dell'uomo, introflessi quelli femminili – non c'è da stupirsi se, in determinate circostanze, in una donna possano manifestarsi all'esterno organi maschili, per cui il cambiamento di sesso, anche se raro, risulta naturale, senza bisogno di scomodare i demoni.

Il problema era stato in effetti affrontato anche dal gesuita Martin Del Rio nelle pagine delle *Disquisitiones magicae* dedicate ai poteri dei demoni sull'ordine naturale, nelle quali discuteva di problemi alquanto delicati. Si chiedeva, ad esempio, se possano nascere dei figli dai connubi (la cui realtà non è messa in dubbio) fra esseri umani e demoni incubi e succubi, o se si possano verificare metamorfosi da una specie a un'altra, o se sia possibile che uomini non mangino o non dormano per lunghi periodi, o se siano reali le apparizioni dei morti. In questa serie di quesiti, Del Rio trattava anche quello relativo alla possibilità del cambiamento di sesso in virtù di arti demoniche¹⁹. Attingendo notizie da storici antichi (Livio, Gellio, Plinio), ma anche da medici e autori moderni, egli riporta una fitta casistica di donne che, da un certo momento della loro vita, si erano comportate come uomini, mutando il loro sesso originario. Il medico portoghese Amato Lusitano, ad esempio, narra il caso della nobile Maria Pacheco, che, dopo avere adottato il nome di Manuel, si era imbarcata per le Indie come soldato, sposandosi al suo ritorno. Del Rio, da parte sua, richiamandosi all'autorevole medico francese André de Laurens²⁰, respinge la diffusa opinione secondo la quale la donna è un *monstrum* o un *vir imperfectus*, un uomo rovesciato che, in determinate circostanze, a causa della potenza immaginativa o per l'accresciuto calore naturale, può estroflettere gli organi

18 T. Campanella, *Quaestiones physiologiae*, XXXV, in *Philosophia realis*, ex typ. Dyon. Houssaye, Paris 1637, p. 362.

19 M.A. Del Rio, *Disquisitiones magicae*, Colonia Agrippina 1657 (I ed. 1599), l. II (*De magia daemoniaca*), qu. xxii (*An magicis artibus opera daemonum sexus mutari queat?*), pp. 236-240.

20 A. de Laurens, *Historia anatomica*, sumptibus Ioh. Rhodii, Francofurti 1602, l. VII, qu. VIII, pp. 549-553.

genitali interni. A suo parere, i sessi sono chiaramente diversi e distinti, ed è indegno di un filosofo pensare che la femmina sia un errore di natura. Quanto ai cambiamenti di sesso, egli preferisce condividere l'opinione di quanti credono che i protagonisti di tali episodi fossero in verità degli androgini che, dopo essere vissuti come donne per determinati periodi della loro vita, avessero poi optato per il sesso maschile, in loro già presente fin dalla nascita, ma che si può manifestare in modo più evidente nel corso del tempo.

5. *La vita straordinaria di Catalina de Erauso*

Il rapido cenno di Campanella alla innominata monaca spagnola rinvia in verità a un personaggio davvero eccezionale. Si tratta di Catalina de Erauso (1592-1650), una giovane di nobile famiglia originaria dei Paesi Baschi che, rinchiusa in convento all'età di quattro anni, ne era fuggita di notte all'età di quindici, prima di pronunciare i voti²¹. Indossati abiti maschili, dopo qualche anno di permanenza in Spagna presso un mercante, aveva deciso di arruolarsi negli eserciti spagnoli imbarcandosi alla volta del Cile e del Perù, dove era stata protagonista di numerosi scontri e battaglie, distinguendosi per imprese valorose. Tornata in Europa, Catalina gode di una vasta popolarità nei sei anni che trascorre in Spagna e in Italia, prima di tornare ad imbarcarsi per il Messico. Lo scrittore Perez de Montalban le dedica una commedia che viene rappresentata a Madrid e il sovrano Filippo IV le concede una pensione per i servizi prestati alla corona. Giunta in Italia nel 1626, viene ricevuta in udienza da papa Urbano VIII. Prostrata ai suoi piedi, gli narra la propria vita, confessando di essere una donna e chiedendogli di venire autorizzata a continuare a portare un abbigliamento maschile. Ciò che le viene concesso dal pontefice, che la tratta con grande umanità e che, rallegrandosi di apprendere con stupore che ha conservato la propria verginità, le raccomanda di non contravvenire più in futuro dall'osservanza del precetto divino di non uccidere.

A Roma soggiorna per circa sei settimane. Assiste a cerimonie pubbliche e personaggi illustri – vescovi e cardinali, principi e nobili – fanno a gara per aprirle le porte delle loro dimore e godere della sua conversazione, ascoltando con piacere e commozione le inconsuete vicende della sua vita. Il pittore Francesco Crescenzi la ritrae dal vivo e un altro ritratto sarà eseguito quattro anni dopo da Francisco Pacheco, maestro di Velasquez. E un puntuale ritratto, delineato con le parole anziché con il pennello, è quello che di lei fa Pietro Della Valle, detto il Pellegrino, rientrato a Roma dopo viaggi durati dodici anni nel corso dei quali aveva visitato i paesi dell'Oriente, dalla Turchia alla Persia all'India. Proprio in India gli era giunta l'eco delle imprese di Catalina – a tal punto era diffusa la sua fama! – e a Roma

21 A Catalina è attribuita una autobiografia, *Historia de la Monja Alferez, dona Catalina de Erauso, escrita por ella misma*, di cui non esistono manoscritti coevi, ma solo una tarda copia trascritta nel 1784 e conservata presso la Bibl. Nacional di Madrid; la prima edizione a stampa risale al 1829. Del testo spagnolo esistono numerose edizioni recenti e traduzioni inglesi e francesi; una tr. it. *Storia della monaca alfiere scritta da lei medesima*, è stata pubblicata dall'editore Sellerio nel 1991. Sul personaggio manca uno studio italiano, mentre la bibliografia straniera è piuttosto ampia; mi limito a segnalare i recenti studi di S. Velasco, *The Lieutenant Nun. Transgenderism, Lesbian Desire, and Catalina de Erauso*, University of Texas, Austin 2000, e di E. Mandieta, *In search of Catalina de Erauso: the National and Sexual Identity of the Lieutenant Nun*, transl. by A. Prado, University of Nevada, Reno 2009.

riesce a soddisfare il suo desiderio di conoscerla, invitandola a casa sua il 5 giugno. Nel corso dell'incontro, la donna gli narra gli episodi più importanti della sua vita, che Della Valle riferisce in una lunga lettera, fornendo al tempo stesso una precisa descrizione fisica della donna: aveva una solida corporatura, di tipo mascolino, con i seni piccoli, simili a quelli di una adolescente, conseguenza, a quanto gli aveva confessato lei stessa, dell'applicazione di un «impiastro datogli da un italiano, che quando l'adoperò le diede dolori grandi, ma poi senza farle altro male né guastar le carni fece l'effetti assai bene». Il viso, pur recando i segni dell'età e delle dura vita trascorsa, non era brutto; aveva i capelli neri e corti, e nel complesso sembrava più un eunuco che una donna. Abbigliata alla spagnola, portava una spada alla cintura; la testa era «bassetta alquanto e com'un poco agghobbatella, più tosto da soldato stentato che da cortegiano che vada su l'amorosa vita». Il solo particolare che ne rivelava la natura femminile era la mano: «l'ha pienotta e carnosa, se bene robusta e forte, e la muove ancora donnescamente alquanto»²².

Nell'autobiografia a lei attribuita Catalina si congeda da noi in modo brusco e misterioso, del tutto adeguato all'elusività del suo personaggio. Mentre un giorno passeggia sul molo di Napoli, si imbatte in due ragazze in compagnia di due giovani, che quando la vedono si mettono a ridere fra di loro e una le si rivolge in tono impertinente, chiedendole dove mai stava andando; al che lei, fissandola negli occhi, replica con fierezza: «A darvi cento colpi sulla testa (*cien pescozadas*), signore puttane, e cento stoccate (*cien cuchilladas*) a chi oserà prendere le vostre difese», per concludere: «Al che si zittirono e si allontanarono da quel luogo».

22 *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino, descritti da lui medesimo in Lettere familiari [...] parte terza, cioè l'India co' l'ritorno in patria*, presso Gioseffo Longo, Bologna 1672, pp. 602-605. Su Della Valle, si veda la voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-, vol. XXXVII, pp. 764-771.